

non comuni, Susanna sente vicino assai più della madre, ma anche da lui la allontana l'amare, contrariamente al padre, ciò che è nuovo, vivo, moderno: un'impazienza che la riaccosta a quanto nella madre è divenuto volgare risentimento contro il marito, il passato, la vita. Il fidanzato, e il seduttore, sono solo ombre. Il racconto si vanifica appena esce dalla situazione, che resta irrisolta, di Susanna. Questa forse la ragione dell'incompiutezza di *Domani*: l'aver cercato uno sviluppo in un corso di vicende, a una situazione che aveva il suo spazio reale nel reagire dei tempi e dei costumi del primo dopoguerra entro una fragilità umana avida d'uscir di sé e più esposta, quindi, a prove interiori dolorose, a cadute. Susanna è il nucleo vivo del racconto, e con lei i genitori, necessari alla definizione del suo precipizio, che si consuma quasi in una inconsapevolezza. Alvaro ci dà in tali limiti uno degli esempi probanti della sua dote di narratore, che è in un carattere di inquieta analisi, mai isolata dal senso responsabile dell'età in cui ambienta i racconti, e in cui il narratore scrive, opera. Questo carattere sposta *Domani* oltre le prime prove (del '26-'30: *L'uomo nel labirinto*, *L'amata alla finestra*, *Gente in Aspromonte*, *Ven'anni*, *La signora dell'isola*) verso le esperienze degli anni che hanno al centro la seconda guerra mondiale. Una produzione, non condizionata, ma da restituire a un perenne bisogno di chiarir le ragioni del proprio tempo.

Lo scrittore era istintivamente portato a fermarsi su un nucleo in cui terra nativa e uomo apparivano legati, significativamente e dolorosamente, come è della luce che viene dai miti: semplicissimo messaggio o senso della vita, in lui, non intellettualizzato né svolto culturalmente come sarà nel secondo dopoguerra da altri scrittori. Semplicissimo, come può esser colto in osservazioni naturali — in particolare, d'animali — che, anche in *Domani*, possono esser indicate come il terreno dal quale nasceva l'interesse per le analisi e gli sviluppi collettivi che avrebbe voluto fermare nel breve caso della protagonista: « I figli avvertono assai più di quanto i genitori non credono, e, fin quando non è rotta la comunione fra di loro, sanno le cose più riposte, apprese con uno

sguardo. La signora si levò e si affacciò alla finestra che dava su un giardino, il marito le si mise a lato. Le mormorò qualche parola. Le farfalle cadevano sulla tavola e Susanna ne osservava una in un abito color crema che dava sul rosa, e pareva di seta cerata lucida, come si usava quell'anno. Volgendo gli occhi vide che la madre si appoggiava al marito; e quella stretta, lungi dall'allietarla per suo padre, glielo rese più compassionevole. Sua madre era una donna debole che, in un momento di smarrimento, forse in un periodo di smarrimento, si appoggiava a un uomo sol perché le stava vicino. Capiiva quell'uomo quelle cose? ». Sono riflessioni mosse in Susanna dal suo seguir le farfalle: « Erano fragili farfalle che bastava sfiorare con un lembo del tovagliolo o con un foglio del giornale per vederle esanimi. Altre turbinavano intorno al lume, o si posavano sul bianco della tovaglia. Avevano ali screziate minute, e una ricordava una stoffa che sarebbe stata bellissima, nera e opaca, con dei punti irregolari di bianco. Avevano piccoli occhi come di agata ». Si avverte bene la fragilità avida e insicura della giovane osservatrice, anche se, forse, assai semplice è il possibile raffronto fra l'inconsistenza e fragilità della giovane donna e delle farfalle, così direttamente accostate. Lo stesso, per il bere notturno delle pecore, a pagina 42: quel senso chiuso in un cerchio troppo stretto, che è, s'è detto, il limite provocato dal pur legittimo interesse saggistico dell'autore, si presenta sempre come l'ombra della protagonista, a confermare il nucleo di interesse vivo che testimonia, e la sua irrisolta realizzazione narrativa.

Riccardo Bacchelli:

L'Afrodite: un romanzo d'amore

Una, sia pur minore, dote del Bacchelli romanziere è la varia e ricca capacità d'interessare, come una presa diretta che ha sempre ottenuto sul lettore. Dote piuttosto rara, conservatasi intatta in concezioni complesse nelle quali il saggio, storico o filosofico o altrimenti sollecitato da una straordinaria ricchezza di fattori culturali e artistici, sostanzialmente la fantasia inventiva, le dava ricchezza

e respiro: al punto che quella dote che s'è indicata come minore di fronte alla solida concezione d'ogni opera sua narrativa, veniva però a confermarne il carattere d'una nativa disposizione al romanzo, al racconto. Negli ultimi romanzi, tuttavia, ha attinto, progressivamente, a radici più fonde e ormai spoglie di tanti apporti vivaci ma non essenziali al significato della storia narrata, e questa vieppiù si è venuta raccogliendo intorno a un nucleo di riflessioni, così spostando l'equilibrio del racconto dall'invenzione narrativa verso la fantasia o la meditazione saggistica. Ma, questo, senza romper l'equilibrio, e arricchendo d'una interiorità stimolante, quanto sospesa o indeterminata nelle sue ultime conclusioni, l'interesse per certi significati, e risolvendo in questi la storia stessa. Tale il carattere della sua opera da *I tre schiavi di Giulio Cesare* fino al *Coccio di terracotta* e a questo nuovo romanzo *L'Afrodite: un romanzo d'amore* (edito da Mondadori). Né dovrà trarre in inganno la sua apparenza non di storia lieve, ma di elegia, d'una dolorosa passione d'amore: amore pieno, dei sensi e dell'intelletto, della natura morale e degli istinti, dei due protagonisti, Matteo, ufficiale di marina, uomo semplice e lineare, e Imelde, donna colta, la cui educata sensibilità fa più profondo il segreto erratico giogo dei sensi. Religiosi, s'oppongono al matrimonio, poiché Matteo è separato dalla moglie, la ripugnanza morale al ricorso a inganni giuridici. Per avvicinarsi a Matteo, Imelde compra un panfilo, l'«Afrodite», e ora nelle attese, ora insieme a lui naviga il mare della Magna Grecia. Violentata da un mozzo, per un inganno dei sensi che ha operato pur in lei, si libera dell'«Afrodite», e solo trova la forza d'una confessione epistolare quando, per la morte della moglie libero di sposarsi, prima delle nozze Matteo parte per una rischiosa missione militare nella fossa dancala: e la lettera non lo raggiungerà.

Possono ricorrere alla memoria altri romanzi di Bacchelli: *La città degli amanti*, *Una passione coniugale*, *Oggi domani e mai*. Una differenza essenziale riduce quasi a nulla ogni rapporto: quell'equilibrio nuovo tra storia, e interessi o significati saggistici, che negli ultimi romanzi, e anche ne *L'Afrodite*, assume quasi del tutto l'invenzione narrativa

entro i termini d'una sospesa meditazione. Nulla della fantasia che presiede a *La città degli amanti*, né dell'insistenza — in *Una passione coniugale* — sul tema centrale, né dell'articolata inventiva di *Oggi domani e mai*, e nemmeno delle felici invenzioni satiriche o favolose d'altri romanzi né di quanto dei significati stessi lievitava nel gusto della rappresentazione sola, del racconto. È da indicare anche un pericolo insito nello spogliare i modi propri alla sua narrativa di tanta parte della materia più specificamente romanzesca: un'apparenza un po' arcigna di tante inchieste di Matteo e Imelde intorno a un amore che nulla rifiuta alla passione piena, senso e intelletto e volontà, tanto che il cedimento improvviso della donna alla violenza può colorarsi dei segni d'una segreta rivincita delle semplici superstizioni marinare degli abitanti delle coste. Superstizioni, di luoghi maledetti, o stregati, come quello in cui accade la sventura a Imelde. Qui la religiosità popolare, schietta, copre gran parte della sensibilità e dell'educazione religiosa pur della protagonista: e si allenta la forza della polemica contro gli increduli mondani, uomini e donne dell'ambiente civile cui appartengono pur i protagonisti, e in particolare la protagonista.

Il romanzo agisce nei due tempi, che si alternano: degli incontri dei due amanti, e delle attese di Imelde: che scandiscono una sospesa, dolorosa, e, dopo la sventura, disumana elegia di passione e d'amore, i cui rari momenti di ristoro son per l'infelice nello smarrimento della ragione, nella perdita dei sensi. E v'è pur accennata una soluzione coerente: il matrimonio reso possibile per la donna dalla ostinata fiducia di Matteo, che opera come una medicina capace di riconquistare Imelde, di ridarle fiducia, fino alla confessione. Soluzione, d'una umanità, sospesa e inquieta, che lo scrittore suggella d'un vago, toccante approfondimento, dandole risalto sulla tragica morte, in missione militare, di Matteo.

Qui è veramente il nucleo originale, il motivo ispiratore del romanzo: e direi che conti ben più il guardare a tale nodo centrale che alle parti felici delle crociere, in cui indubbiamente torna a noi un lungo riflettere autobiografico e una lezione

colta dall'autore nelle navigazioni sue per gli approdi d'un mare ricco straordinariamente di miti pagani e cristiani, e di bellezza naturale.

Quell'elegia di passione, che è il nucleo del romanzo, ha stabile fondamento nella severa coscienza della donna, che nella pena affina in sé l'amore per il compagno, e la certezza del valore di una fiducia generosa, aperta, perfino abbandonata quale è quella di Matteo Sibilia. Un risoluto progresso è nella pena, così combattuta e insanabile, di Imelde, dal primo strazio (« Una pietà di sé, mista d'orrore, le suggeriva la straziante dolcezza di un funebre pensiero, che colmava nell'animo suo la crudele impassibilità dell'orrenda bellezza della notte in cielo e sul mare; e diceva: — Una notte come questa, chi me l'avesse detto allora! non potremo mai più guardarla insieme noi due, come una volta, come allora! — Chi me l'avesse detto allora! — Chi me l'avesse detto! — Il grido dell'irrimediabile») alla valutazione, vieppiù complessa, intricata, dell'avvenire, del da farsi: « La colpa, ormai, avrebbe saputo e castigarla e castigarsene tenendola per sé, soffrendone e sopportandone il rimorso come un sacrificio vitale, attivo, severo, assiduo, salutare perché ed in quanto certo, deciso, risoluto in coscienza e senza incertezze né perplessità, non già per dimenticarla ma per ricordarsene e dolersene in severa solitudine seco stessa ». Ma è pur questa, alla coscienza, come una prefigurazione d'un possibile sottrarsi alla realtà della sofferenza, del non volere e sapere confessare, per timore di sé e dello strazio del compagno: che è uno stato interiore disperato, della condizione dei dibattiti interni con una propria fede religiosa. E la partenza di Matteo dà già senso disperato agli indugi interiori: quella partenza che sarà sigillata dalla sua morte e dalla confessione epistolare della donna: « da tal pensiero e speranza scendeva terrore e disperazione: se il suo patire non fosse espiazione e perdono, se fosse condanna; se il castigo fosse, di là dall'ansia, un altro, ben altro dolore, a cui nemmeno pensare poteva, ma che di là da pensiero e coscienza la empiva di un'esasperata e disperata ribellione? Chiedeva a Dio di soccorrerla, di non abbandonarla, ma perché sentiva quanto n'era abbandona-

nata e derelitta senza soccorso. E stanca e smemorata, pur miserabilmente ragionava, fittamente, perdutamente: che la sua colpa non era tale da meritare la condanna di una pena come sarebbe perderlo; che non ci sarebbe stata giustizia né proporzione. Ragionava proprio in termini, non pur di meriti e colpe, ma di proporzioni fra colpe e castighi, che è un ragionare d'inconcludente infermità umana, ribelle, abbagliata, smagliata dal mistero della giustizia divina e delle sue vie, ch'essa vorrebbe comprendere e legalizzare. Ma era veramente un'inferma, tant'è vero che ogni mutamento le dava delusione e più doglia... ». È da indicare in questo romanzo, e soprattutto nella seconda parte, ove più da presso l'autore incalza e sommuove il nucleo passionale e poetico della sua schietta e pur complessa invenzione, nutrita d'un pensiero inquieto e rigoroso, una scrittura lineare e diretta, nella quale le insistenze lessicali, non nuove nella struttura del suo periodo, non allentano e non sforzano minimamente un linguaggio drammatico per nerbo dialettico e velocità nei tagli e nella struttura sintattica. Che è un segno della intima familiarità cui l'autore ha portato il sofferto aspro dibattito, tra sensi e ragione, natura e coscienza, in cui è la ragion d'essere, la sorgente di questo nuovo suo romanzo.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Teatro rinascimentale

Alberto Vigevari, narratore di sottile gusto introspettivo durante gli ozi del suo tempo libero, è anche, come forse non tutti sanno, uno dei nostri bibliofili più esperti e illuminati. All'insegna del *Polifilo* Vigevari manda avanti, infatti, un'attività libraria di alto livello la quale, da qualche anno a questa parte, viene allineando, accanto ai preziosi cataloghi antiquari, iniziative assai interessanti di editoria personale. Tra le collane del *Polifilo* è nato or ora l'« Archivio del teatro italiano » con l'intento di approfondire lo studio di temi e momenti del nostro teatro e